

## Il capro espiatorio della sinistra europea

di Sandra Teroni

JEAN-PAUL SARTRE, *Carnets de la drôle de guerre*, nuova edizione aumentata di un quaderno inedito, Gallimard, Paris 1995, pp. 480, FF 180.

“Ma se queste righe venissero un giorno pubblicate non vorrei che dei cretini maleintenzionati mi confondessero con Joseph de Maistre”, scriveva Sartre, preveggen- te, nel suo diario, il 17 ottobre del '39, al termine di una lunga analisi sulla guerra; quindi, per prudenza puntualizzava: “Ripeto dunque che la guerra è un'ignominia e un'assur- dità che può verificarsi soltanto per la pigrizia e la vigliaccheria degli uomini, e che quello che mi rimprovero nelle pagine precedenti è di non averla respinta ab- bastanza”, prima di concludere: “Ciò non toglie che l'essere-per-la-guer- ra è una struttura essenziale della realtà umana”.

Questo passo probabilmente non era incluso nelle anticipazioni fornite alla stampa dai servizi pro- mozionali di Gallimard per il lan- cio della nuova edizione dei *Carnets de la drôle de guerre* (Galli- mard, 1995); e i giornalisti, unica- mente preoccupati di rivelazioni a effetto, hanno estrapolato qua e là quanto occorreva per poter an- nunciare con ottusa soddisfazione il disimpegno, la fascinazione della guerra, il fascismo (*sic*) del giovane Sartre. Bisognava pure trovare qualcosa che facesse notizia; e non era facile, dopo che la declinazione degli attributi infamanti, dal dopo- guerra ai giorni nostri, era passata da stalinista a collaborazionista, sempre condita, ovviamente, da insinuazioni e dettagli su una losca gestione del privato.

Bersaglio prediletto di un pervi- cace anti-intellettualismo — lo ri- corda e documenta l'appassionato omaggio di Jean-Jacques Brochier, *Pour Sartre* (J.C. Lattès, 1995) —, Sartre continua a suscitare il desi- derio di coglierlo in fallo, confer- mando così il suo ruolo di “cos- cienza odiata del/dal suo secolo” (come suona il sottotitolo della biografia di John Gerassi, *Jean- Paul Sartre*, The University of Chi- cago Press, 1989). E ancora una volta, destra e sinistra gareggiano nel farne un capro espiatorio, ad- dossandogli ogni sorta di respon- sabilità nelle sbandate culturali e politiche di buona parte del seco- lo. Il socialista Rocard, in una lun- ga intervista dai toni comprensibil- mente amari dopo le recenti vicen- de elettorali francesi, non ha trova- to di meglio che attribuire a Sartre l'impossibilità di dar vita a una si- nistra credibile. E ogni argomenta- zione gli è sembrata superflua.

Che la guerra avesse segnato uno spartiacque nella sua vita, Sar- tre non si è mai stancato di ripeter- lo e di raccontarlo, con linguaggi diversi e da angolature diverse. “Ciò che vedo di più chiaro nella mia vita è un taglio che fa sì che ci siano due momenti quasi comple- tamente separati, al punto che, vi- vendo il secondo, non mi riconos- co più molto bene nel primo; si tratta del prima e del dopo la guer- ra” — dichiarava ancora nell'*Auto- ritratto a 70 anni* che, cieco e ma- lato, realizzò in forma di intervista con Michel Contat (e di cui sottoli-

neò la paternità decidendo di in- cluderlo nel X volume delle sue *Si- tuations*). Era la puntualizzazione di un cambiamento efficacemente segnalato dal racconto parodico della propria vocazione di scrittore ed esplicitamente enunciato in chiusura dell'autobiografia (*Les Mots*), poco più di dieci anni pri- ma, come “risveglio” o “guarigio- ne” da “una lunga, amara e dolce

XII di Treviri e rappresentata nella Francia occupata).

La pubblicazione dei quaderni che Sartre riempì tra il settembre del '39 e il giugno del '40, quando fu richiamato come riservista e prima di essere fatto prigioniero, per- mette (anche) di verificare il senso di questa partizione della propria vita, la consistenza del cambia- mento, gli strumenti e le vie attra-

scrittura letterarie, né dalla siste- mazione teorica, né dall'illusione retrospettiva. E l'incontro, appas- sionante, è anche una lezione di metodo. La libertà e la responsabi- lità, l'essere al mondo e l'essere nella storia, la difesa della demo- crazia e la violenza, il rapporto con gli altri e quello con il proprio pas- sato: l'autore della *Nausée* e del *Mur*, della *Transcendance de l'Ego*

ho saputo né voluto evitare. Ma nei confronti di Bost [un allievo del liceo, anch'egli mobilitato] sono colpevole. E quando ho sbagliato? ... fin da quando ho avuto la capa- cità di ragionare e di avere un'opi- nione politica”.

La problematica della responsa- bilità e dell'*engagement* — a cui il nome di Sartre sarebbe stato asso- ciato a partire dai manifesti pro- grammatici (e normativi) del do- poguerra — nasce qui da un'au- toanalisi senza compiacimenti, dalla volontà di “vedersi” in rela- zione agli altri, alle cose, alla storia, dalla determinazione a non aliena- re se stesso nella passività e nella malafede. La scrittura del diario, quotidiana esplorazione delle esperienze più banali della vita in comune, delle trasformazioni nel rapporto con ciò che si è lasciato, cose e persone, induce ad andare oltre, a guardare più indietro e più a fondo, diventa strumento di og- gettivazione di sé, di separazione da sé. Come, al suo interno, l'auto- ritratto, programmato, perseguito lucidamente (maniacoalmente, con- stata preoccupato Sartre) e assimi- lato alla muta del serpente: “Avevo orrore dei diari intimi e pensavo che l'uomo non è fatto per vedersi, che deve fissare lo sguardo sempre in avanti. Non sono cambiato. So- lo mi sembra che, in circostanze eccezionali e durante un muta- mento di vita, come il serpente che cambia pelle, sia possibile guarda- re la pelle morta, la fragile immagi- ne di serpente che ci si lascia alle spalle”.

È in questo contesto che va col- locata e acquista senso l'afferma- zione “la guerra mi interessa”. La guerra rappresenta per l'intellet- tuale Sartre un'occasione per ride- finire, concettualmente e pratica- mente, il proprio (e il nostro) rap- porto con il mondo e con la storia, per realizzare una radicale rimessa in discussione di sé, una conversio- ne dall'ottimismo idealista, dalla fissazione malinconica, da uno stoicismo difensivo all'autenticità e alla rifondazione della libertà. La direzione è tracciata dall'incontro (niente affatto casuale) con il pen- siero di Heidegger, in cui Sartre fi- nalmente trova, dopo un fallito ap- proccio nei primi anni trenta, ciò di cui ha bisogno: una filosofia che aiuti a viverci nel mondo, cioè nella storia, in situazione, senza rinun- ciare alla libertà. Il debito verso l'autore di *Sein und Zeit* è esplicita- mente riconosciuto, la sua influen- za è fatta oggetto di analisi; e il rap- porto è dialogico. Come dimostra- no la riflessione sulla temporalità, l'esigenza di coniugare singolare e universale, il progetto di una mo- rale dell'autenticità, la deviazione verso il terreno ontologico in pagi- ne e pagine che anticipano *L'Être et le Néant*.

Ed è nel contesto di un ripensa- mento radicale della libertà, teso a rigettare “il veleno” della libertà assoluta e dell'uomo astratto a van- taggio del “radicamento”, che va collocato il dubbio da cui Sartre è attraversato: se i nuovi parametri — “la storicità, l'essere-nel-mon- do, tutto ciò che ancora l'uomo al suo tempo, tutto ciò che lo radica

folia” consistente in quell'illusio- ne di salvezza attraverso la lettera- tura ereditata dalla generazione di Flaubert e di Baudelaire. Il che spiega, tra l'altro, il suo accanirsi sulla biografia dell'uno e dell'altro.

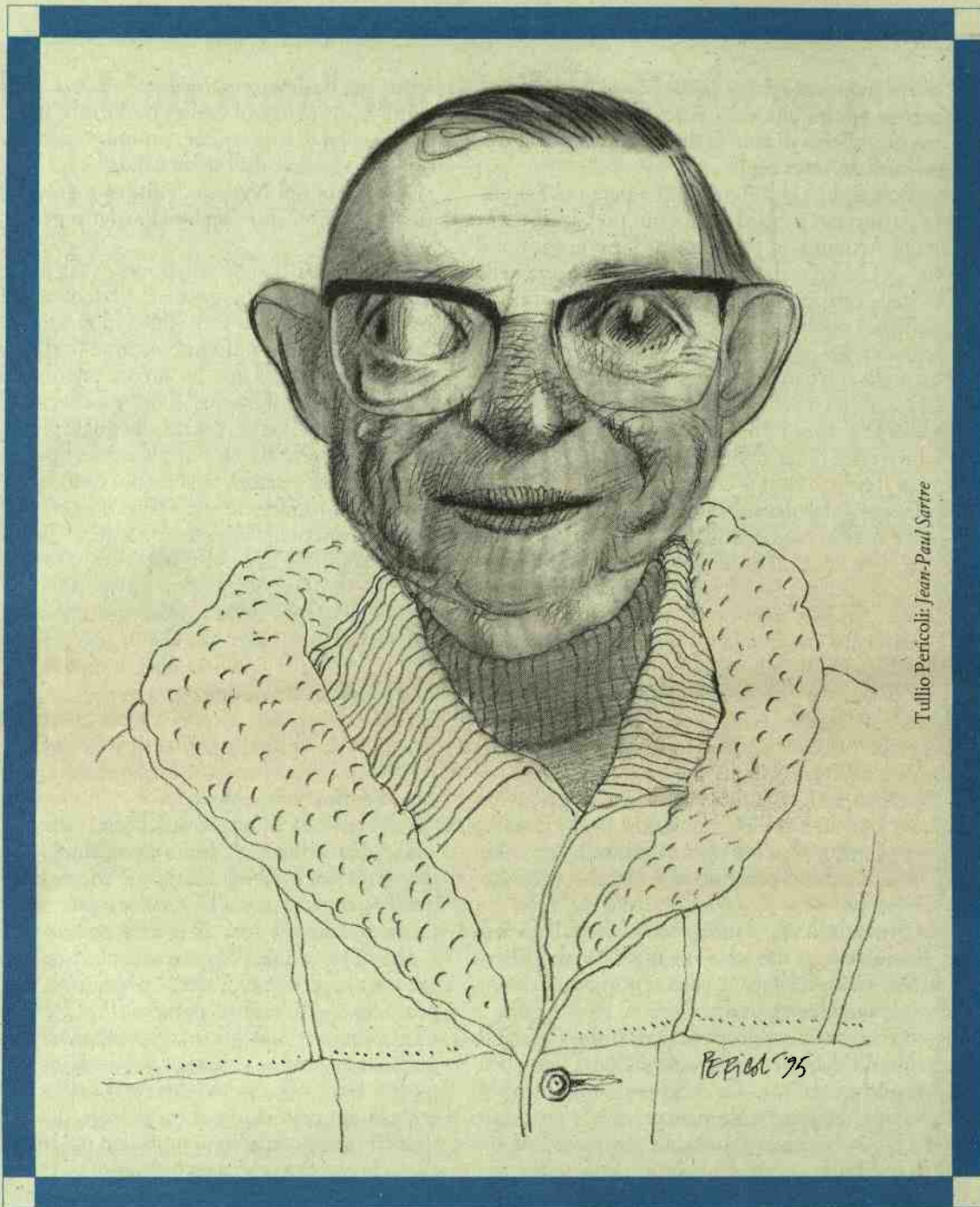
Nei suoi aspetti più esistenziali, questa trasformazione l'aveva rac- contata fin dagli anni stessi della guerra e dell'immediato dopo- guerra, trasponendola nell'univer- so romanzesco (*Les Chemins de la liberté*) con la storia della crisi di Mathieu Delarue, preso in contro- piede dalla perdita dell'universo securizzante della pace e costretto a ridefinire il tempo di una giovi- nezza — tra il 1919 e il 1939 — co- me “l'entre-deux-guerres”; e rileg- gendo il mito di Oreste in termini di problematica del ritorno dello “straniero” tra gli uomini, del pas- saggio da una libertà astratta all'as- sunzione di responsabilità (*Les Mouches*, la prima *pièce* teatrale, scritta dopo la fuga dallo Stalag

verso cui si realizzò. La prima stampa (1983: cinque quaderni rit- trovati, su un totale di quindici) è ora sostituita dalla nuova edizione — sempre a cura di Arlette Elkaïm-Sartre — corredata di note e indici preziosi e inclusiva del primo quaderno, riemerso nel frat- tempo dalla collezione di un bi- bliofilo e venduto alla Biblioteca Nazionale di Parigi.

“Diario di guerra”, è scritto sul frontespizio del primo quaderno; e subito ci si trova immersi in una ri- flessione sul mondo della guerra in cui si intrecciano descrizione feno- menologica, discorso autobiogra- fico, riflessione morale, specula- zione filosofica, in un movimento a spirale, con il respiro che si fa sem- pre più ampio, lo scavo sempre più a fondo. Non si tratta soltanto di una testimonianza, bensì dell'in- contro con un'esperienza esistenziale e con un pensiero non media- ti né dalla trasposizione e dalla

e dell'*Imaginaire* vive la sua condi- zione di soldato (durante la *drôle de guerre*, la guerra non combattuta), confrontandosi con le proble- matiche morali che l'evento bellico mette in campo.

Ma non risparmiava se stesso, osti- natamente determinato a rinnova- rsi, cominciando col far luce sui propri “rimorsi”, sul “disorienta- mento morale” che nasce dall'at- tualizzarsi dell'impensato. Da qui lo scavo senza remore né pudori nelle proprie minute condotte, l'analisi del senso di estraneità, la rivisitazione dei ricordi, il ripensa- mento dei vent'anni precedenti, i quali, come la storia dimostrava, portavano in sé la possibilità — ignorata, “mascherata” — della guerra: “Odio la guerra, ma dal 1920 al 1939 non ho levato il mi- gnolo per allontanarla; oggi pago questa imprevidenza, rifiutando la rabbia e la disperazione, senza la- mentarmi, subendo quello che non



Tullio Pericoli: Jean-Paul Sartre